

IL CASTELLO SVEVO DI ORIA

Durante il passato e il presente secolo di risveglio culturale salentino, molti scrittori — italiani e stranieri, ma specialmente regionali — hanno ricordato storicamente, tecnicamente o artisticamente il Castello di Oria: dal teologo Carmelo Pignatelli di Grottaglie al Professor Cosimo De Giorgi di Lizzanello e allo storico Palumbo di Francavilla Fontana; dai francesi Emile Bertheaux e Paul Bourget agli ingg. colonnello Gaetano Bacile e architetto Carlo Ceschi, i quali, per competenza tecnica, hanno superato le precedenti monografie.

Premettiamo che tutti hanno decantato la grandiosità della mole feudale, che è certamente una delle più meravigliose dell'epoca sveva e che da oltre sette secoli *perpulchrum undique sui reddet prospectum*, come scrisse il Galateo nel secolo XVI. Ci lusinghiamo, anche, di avere nei « Ricordi storici di Oria Messapica » sfiorato opportunamente l'argomento, che qui integriamo con notizie particolareggiate di istoriografi e critici, arricchendolo con qualche spunto estetico, e aggiornandolo con una succinta relazione sugli avvenimenti maturatisi recentemente, per i quali il glorioso monumento non può essere più additato come malaugurante nido di gufi e di falchi o come indisturbato asilo di topi e lucertole....

Non crediamo, intanto, inopportuna qualche preliminare notizia storica intorno all'origine degli antichi castelli.

Essi furono eretti per dimora dei feudatari medievali, che vi abitavano con le loro famiglie, con la loro servitù e coi loro armati. Consistevano in masse solide — poligonali o rotonde — coronate di merli e protette da feritoie e luoghi di vedetta, in alto; difese da ponti levatoi, saracinesche e inferriate, in basso; insidiate da fossati, palizzate e trabocchetti verso l'entrata.

L'interno comprendeva — oltre le ampie e comode stanze del Signore, dimorante per lo più al piano superiore — le necessarie scuderie, armerie, cantine, forni, granai, cisterne, prigioni, corpi di guardia, ecc. per la policroma famiglia feudale, che aveva il suo foro nell'antistante e rinchiusa piazza d'armi.

Dalla vedetta più alta dell'edificio, una vigile sentinella chiamava a raccolta — col corno o con la campana — i soldati e i villici, quando occorreva salvarsi o difendersi da minacce nemiche.

« Il castello, strumento potentissimo dell'Autorità Regia, residenza signorile e spesso sontuosa di chi — Governatore o Preside, Castellano o Feudatario quell'autorità rappresentava — vide sempre entro l'ambito delle sue mura le sorti supreme della città e della terra » (1).

Con intendimenti non certo diversi Federico II di Svezia giudicò opportuno che si fortificassero le città di Puglia, dove costruì i castelli di Bari, di Trani e di Brindisi, e aumentò le opere difensive di Oria, perchè — come dice Cantù — « trovando continuamente rivoltose le città soggette, egli volle frenarle con lo spediente dei tiranni: le fortezze ».

Intenzionalmente abbiamo detto che furono aumentate le opere difensive di Oria; poichè, sorgendo a cavaliere di alcune colline e nel centro della Via Appia da Taranto a Brindisi, la nostra città era stata ritenuta sempre un ottimo fulcro di resistenza e di difesa nei casi di guerra non infrequenti nella regione: ivi, infatti, si erano acuartierati Ludovico II di Francia durante le invasioni dei Saraceni (852) e Boemondo I dei Normanni durante il dissidio col fratellastro Ruggero (1092). Altre opere belliche, dunque, (fortilizi, vedette, muraglie e fossati) erano precedentemente esistiti sull'arce della città messapica, eretti, distrutti e rifatti dalle precedenti dominazioni medievali. Infatti « secondo alcuni scrittori, nel luogo dove Federico edificò la rocca, ne esisteva già altra più antica » (BACILE; ivi), della quale gli studiosi vedono le tracce nelle costruzioni della mole federicea.

Il castello di Oria — uno dei più perfetti dell'architettura militare sveva — sorge maestoso sul più alto dei tre colli, sui quali si estende la città. Le sue torri eleganti e snelle, la merlatura austera dei suoi bastioni, la sagona solenne di tutto l'edificio richiamano alla fantasia le passioni e le lotte, le congiure e i delitti, le lacrime e le maledizioni che si avverarono — forse — anche tra le sue mura paurose.

(1) BACILE; *Castelli Pugliesi*.

Fu costruito certamente ⁽²⁾ al tempo e per ordine di Federico II di Svevia (che nella grande versatilità dell'ingegno, si occupava personalmente dei suoi castelli) ⁽³⁾ tra i ruderi dell'antichissima arce messapica, dove il vescovo Teodosio aveva già innalzato il duomo cristiano sul tempio pagano; e l'arcivescovo Pellegrino I (1216-1226) ottenne, in permuta, l'area dell'acropoli, insieme ai mezzi finanziari e manuali ⁽⁴⁾ per la costruzione della nuova cattedrale (compiuta dall'arcivescovo Pietro II; 1226-1237), alla quale « furono concesse le superdecime su tutti i grani del feudo » (ALBANESE). ⁽⁵⁾

L'immane costruzione segue l'andamento del colle su cui si adagia, il quale ha la forma di un triangolo isoscele con la base verso mezzogiorno e il vertice a settentrione, dove sembra che come una gigantesca nave affondi la prua sicura dentro il mare verdeggiante della sottoposta pianura; fu, perciò, rassomigliato e definito « un vascello natante nell'aria con la prora a tramontana ».

Alte e robuste mura proteggono i lati colossali della fortezza, ricchi merli ghibellini ne coronano la cima, frequenti contrafforti consolidano le basi delle numerose torrette di vedetta, intercalate tra le torri maggiori: quella quadrata dell'angolo settentrionale e le due cilindriche col dongione della base, fasciate — esternamente — da un rivellino murato e terrapienato, che protegge — ad est e ad ovest — la grave mole, lunga 103 e larga 78 metri.

« Per una stradetta coperta, addossata ai bastioni, il castello si può girare lungo tutto il circuito » (PAGANO; *Memorie patrie*). Infatti, le torri maggiori sono accessibili per un cammino di ronda addossato internamente alla cortina merlata.

(2) Qualche scrittore — tra i quali il MARCIANO — attribui l'opera a Manfredi, che alla morte di Federico ereditò il principato di Taranto con il contado di Oria; ma l'ipotesi è ormai smentita dalla moderna induzione storica.

(3) Sono opera di suoi disegni i castelli di Capua e di Foggia.

(4) È tradizione che vi lavorassero i suoi soldati, accantonati presso Brindisi in attesa di partire per la VI Crociata.

(5) Sul duomo di Pellegrino, ricchissimo di marmi, nel 1750 fu costruita l'attuale Cattedrale.

(6) La merlatura guelfa del lato orientale è posteriore alla costruzione federicea.

La piccola torre quadrata del vertice è detta anche guardiola dello sperone per la sua posizione alla sommità del triangolo, del quale corona acutamente la sagoma, elevandosi a picco sulla scoscesa collina come per scrutare il lontano orizzonte.

Quella cilindrica dell'angolo sud-est si eleva elegantemente sopra un massiccio terrapieno, al quale fanno corona gli sveltanti cipressi del sottostante Montalbano. È detta « Torre del Salto » perchè (secondo la leggenda) un prigioniero, ivi rinchiuso, potè sfuggire alla pena capitale — fissata per il mattino seguente — precipitandosi dalla cima della torre con abiti femminili, che gli giovarono come paracaduta nel salto pericoloso.

• Un turbine spaventoso, scatenatosi sulla città durante la notte dell'11 settembre 1866, ne rovinò la merlatura e indusse il R. Governo a incatenarne la mole » (B. E. PINTO; *Notizie oritane*; M. S.).

Ad essa è attigua la seconda torre cilindrica « del Cavaliere », cassero imponente dalla base alla cima, che termina con un coronamento di mensole sorreggenti il passaggio delle scolte. È ancora accessibile sino alla sommità, dalla quale una veduta incomparabile si offre allo sguardo del visitatore. Così la descrive il PALUMBO: « Salendo per una scala a lumaca, buia e umida, riuscii, tra merlo e merlo, a dare uno sguardo al panorama circostante, che è ammirevole, superbo: da un lato, disteso nella pianura, il caseggiato di Francavilla con le sue cupole a mattoni colorati, coi suoi campanili aguzzi, con le sue altane fiorite; più in su, il sasso biancheggiante dei cento truddi di Ceglie; poi S. Vito, finchè l'occhio si china su un arco immenso, sul quale posano in boschetti di verdura Latiano, Mesagne, Erchie, Torre, Manduria » (*Castelli in Terra d'Otranto*). (7)

E il DE GIORGI: « Quando si sale alla Torre del Cavaliere si presenta allo sguardo un panorama vastissimo e incantevole di verde, in mezzo al quale — come macchie bianche — appaiono grossi Comuni e molte ville e casolari campestri; mentre nel medio evo tutta questa contrada era seminata di pic-

(7) Tra poco vi sarà fissata una grande pianta topografica visibile a vista d'occhio, per facilitare al visitatore l'esatto orientamento delle città che si stendono nel lontano orizzonte.

coli casali, di chiese e di conventi, dei quali sono rimasti i nomi ad alcune contrade e masserie del territorio » (*Oria e il suo territorio*).

Dalla Torre del Cavaliere, attraverso una specie di tolda navale, si accede al dongione o mastio della fortezza, detto comunemente « Torrione » per la sua massiccia mole quadrangolare. Esso costituisce la costruzione più antica e — forse — l'unico avanzo dell'originario castello svevo, e risale certamente al principio del secolo XIII. Sul greve baluardo si piazzarono le primitive armi e munizioni da getto e — dopo l'invenzione della polvere — anche i cannoni; perciò è protetto da feritoie, gettarole, spiarole e posti di vedetta.

La intera fortezza — costruita allorchè i principali mezzi di offesa e di difesa non erano che le balestre, le pietre e i liquidi bollenti — è costellata esteriormente da feritoie per tali armi; poichè gli altri apprestamenti bellici furono introdotti man mano che l'umana ferocia ritrovò nuovi micidiali mezzi di distruzione.

Internamente, il dongione è formato da grandiosi locali, dove si svolgeva l'attività dei militi feudali; poichè il feudatario alloggiava con la famiglia nel palazzo signorile addossato al fianco occidentale della fortezza, la cui entrata principale — originariamente — era situata sullo stesso lato. Quivi era sospeso un ponte levatoio « al quale si arrivava per una via ripida e stretta » (PAGANO; *Memorie patrie*) (8). Nei suoi pressi « furono scavate le bocche della contromina, che nel 1504 sventò il diabolico tentativo spagnolo per impadronirsi della rocca » (ALBANESE; *Istoria di Oria*).

Dal ponte levatoio si passava in un piccolo cortile, chiuso da alti contrafforti e munito dei migliori strumenti bellici del tempo; per una porta, sormontata dallo stemma degli Svevi, si accedeva a un secondo cortiletto, che attraverso il « corpo di guardia » sboccava nella « Piazza d'armi », lunga circa 100 metri e larga — verso la base — circa 70 metri. Lì presso era la così detta « porta falsa » che permetteva nascostamente l'uscita e l'entrata dal castello per improvvise irruzioni o per

(8) Ai tempi dell'Albanese l'ingresso era già quello esistito fino a qualche anno addietro: una porta aperta nell'antemurale della Torre del Cavaliere, immitente — attraverso l'attuale adito — nella piazza d'armi.

ardite scorrerie, allorchè occorrevano approvvigionamenti alle milizie assediate.

Ampia e assolata per un'area di circa 3600 mq., la vasta piazza d'armi permetteva lo schieramento di 5000 armati e lo svolgimento di grandiose giostre in occasione di eccezionali avvenimenti. Gli istoriografi municipali accennano « la rassegna » di Alfonso II di Aragona alle truppe marcianti contro i Turchi invasori di Otranto (1480) e ricordano « la giostra » fattavi eseguire da Girolamo Maggiolini di Milano — tesoriere dei Borromeo — per festeggiare il battesimo di un figliolo nato nel Castello e tenuto alla fonte dall'arcivescovo G. C. Bovio (1565).⁽⁹⁾

Nella vasta piazza d'armi esistono ancora grandi cisterne per la conservazione delle acque piovane e pozzi profondi di acque sorgive; la tradizione ricorda anche una « via sotterranea che conduceva verso la campagna » e che finora non è stata esplorata per accertarne la realtà.

Molti marmi — forse avanzi del duomo teodosiano — sono sparsi nel sottosuolo di essa. La tradizione ne aveva indicata l'esistenza sotto le macerie delle antiche costruzioni, nell'ipogeo, dentro il piazzale; e, infatti, nel 1668 vi si ritrovò un architrave di smisurata grandezza insieme con una sepoltura di pietra; altri rinvenimenti avvennero nel 1680, mentre vi si eseguivano lavori di sterro per ordine del marchese Michele Imperiali; grossi blocchi con iscrizioni latine⁽¹⁰⁾ sono stati disotterrati durante il recentissimo riordinamento voluto dal nuovo proprietario Comm. Martini Carissimo.

Un muro lungo circa 107 metri, alto 5 e largo più di 3, cinge — verso oriente — il caratteristico piazzale: ivi « il cammino di ronda » è protetto da 53 merli guelfi, che furono abbattuti dal ciclone del 1897 e ricostruiti nel 1900.

Verso il lato occidentale della fortezza si sviluppava il palazzo feudale. Il pianterreno era quartierizzato in ampie ca-

(9) Il figlio del Maggiolini, divenuto canonico del duomo di Milano, in ricorrenza della canonizzazione di S. Carlo Borromeo (1610) regalò al nostro vescovo Mr. Lucio Fornari un grembiule che il santo Cardinale indossava nel celebrare la Messa. La preziosa reliquia si espone in Cattedrale il giorno 4 Novembre.

(10) Ne parlo diffusamente in un capitolo dedicato alle « Iscrizioni latine ».

serme per la milizia locale, in magazzini per le vettovaglie, in depositi per le munizioni e per gli strumenti bellici, in scuderie, stalle, cantine. « Io stesso ho visto botteghe di tutti gli esercizi: forni, molini, polveriere, comodità di acqua » scriveva il PAGANO nel 1580. Interessante è stata sempre una scaletta a chiocciola, seminascosta e buia, che dal piano superiore conduceva a un sotterraneo inesplorato, creduto volgarmente un trabocchetto. Essa presenta la fattura delle scale a chiocciola tanto comuni nei castelli svevi.

Per una comoda e larga scalinata si saliva alla dimora principesca del Castellano, dove si raccolse il fiore della nobiltà del contado e della cavalleria feudale; dove gli Svevi, gli Angioini e gli Aragonesi dominarono per sè o per i loro rappresentanti; dove risuonarono i comandi dei Bonifacio, dei Borromeo e degli Imperiali.

« S'incontrava prima una grande sala, tutta istoriata con gli episodi della guerra romana » (ALBANESE); dopo si svolgevano gli altri appartamenti, che certo non erano privi dei migliori conforti del progresso dei tempi. Il palazzo feudale fu ridotto un mucchio di rovine dal terribile ciclone che devastò Oria il 21 settembre 1897.

Scrisse il PAGANO: « Non so se l'imperatore Federico II di Svevia lo abbia abitato prima o dopo il suo viaggio in Terra Santa, ma Alfonso II di Aragona vi stette più giorni prima di recarsi a Otranto per scacciare i Turchi dalle città degli Ottocento Martiri ». Oggi possiamo anche affermare che in realtà vi soggiornò per primo, lo stesso fondatore (HULLARD BRÉHOLLES; *Historia diplomatica Friderici II*). La tradizione poi avvalorata da prove storiche — ci assicura che vi abitò la principessa Maria Enghien, vedova di Raimondello e madre di Giovanni Antonio Orsini-del Balzo, fra lo stuolo dei Baroni prima radunantisi per difenderle la corona principesca e dopo per consigliarle di accettare la « gemma » offertale dal re Ladislao di Napoli (1406). Vi stette lo stesso Ladislao, dopo il matrimonio con l'infelice illusa; vi fu ospite festeggiatissima Isabella di Chiaramonte, quando sposò Ferrante di Aragona, ancora duca di Calabria (1440), e quando precedette il figlio Federico nel viaggio di Puglia (1496); vi dimorò l'augusto suo consorte Ferdinando I quando — dopo la morte di G. A. Orsini — visitò le città del

Salento, alle quali inviava decreti reali datandoli *ex nostro castrò Uriae* (1463).

Nel lato sud-est della piazza d'armi, a pochi passi dalla base della Torre del Salto, è l'antico ipogeo dei SS. Crisanto e Daria, disinterrato verso il principio del secolo scorso per interessamento del sacerdote Francesco Formoso di Piedimonte d'Alife, che se fu un profittevole ricercatore di tesori oritani, si rese anche benemerito mecenate delle nostre gloriose memorie.

Secondo la tradizione, quel tempietto sotterraneo fu eretto dal vescovo Teodosio verso l'anno 880 dell'E. V. sulle rovine dell'antichissimo tempio di Saturno, secondo nume tutelare della città messapica (11). Qualche archeologo ha affacciato l'ipotesi che esso sia un riattamento dell'originario, adibito come tempio cristiano all'epoca di Teodosio; in ogni modo è certamente anteriore al secolo X, essendo servito di soccorpo al grande duomo teodosiano, demolito da Federico II per la costruzione del suo castello (1227).

All'ipogeo si accede discendendo una quindicina di gradini posticci, che non avendo alcun valore archeologico saranno certamente sostituiti da una comoda gradinata, almeno per... l'incolumità dei visitatori.

Il vano dell'ipogeo — lungo metri 9,80 e largo 6,75 — è diviso in tre navate da due file di pilastri, dei quali ne rimangono quattro per fila. Non se ne può precisare il numero originario, perchè sono troncati — ad est — dalle fondazioni del muraglione orientale del castello; sembra, anche, che l'entrata — originariamente — fosse diversa da quella attuale.

Così l'illustre archeologo francese Emile Berteaux ci descrive la bella reliquia: « La cappella di Santa Daria, con le sue cupole disegnanti tre braccia della croce greca e inquadrata dentro cinque nicchie, riproduce — in tufo calcare e sopra un piano di sei metri di lunghezza — il magnifico ordine di S. Marco di Venezia » (*L'art dans l'Italie méridionale*).

Una descrizione più dettagliata ci offre il prof. De Giorgi, che così scrisse: « Un monumento abbandonato da Dio e dagli uomini è nell'interno del Castello Svevo, sotto il piano della

(11) Il primo nume tutelare della città fu probabilmente Ercole conservatore del quale si rinvenne l'iscrizione riportata nel C. I. L. del Muratori :

HERCVLI - SERVATORI - SACR - (avit) - Q - RVTILIVS - Q - F - (ilius)
TIBURTIVS - V - S -

piazza d'armi. Non è una cripta scavata nel sasso, ma una chiesetta costruita con pietra da taglio e coperta con volta lapidea a cupolini, che disegnano le tre braccia di una croce greca. Secondo gli scrittori oritani, essa sarebbe la confessione o soccorpo della cattedrale che fu innalzata in cima alla collina di Oria, sulle rovine di un tempio dedicato a Saturno, dal vescovo Teodosio, verso la fine del IX secolo, per deporvi le reliquie dei SS. Martiri Crisanto e Daria.

La cattedrale scomparve verso i primi anni del 1200, quando Federico II di Svevia decise di innalzare un castello nel posto già occupato dall'acropoli messapica. Di essa rimane questa chiesa sotterranea, ritrovata nel 1822 da un certo Formoso di Piedimonte d'Alife, la quale presenta tutti i caratteri delle basiliche di rito bizantino.

Verso oriente è tagliata dalle fondazioni di una delle cortine del castello. L'importanza di essa non è tanto nei suoi caratteri architettonici, quanto perchè ci riconduce col pensiero al periodo bizantino, il quale dominò in questa regione dal VII al X secolo, principalmente per opera dei monaci Basiliani, i quali nella « foresta di Oria » ebbero due cenobi rinomati. Ad essi erano soggette le « grance » di S. Maria di Gallano, di S. Maria del Grano (Francavilla), di S. Maria di Galaso (Torre) e di S. Maria di Cotrino (Latiano) » (*Oria e il suo territorio*).

E così lo stesso autore commenta i frammenti di pittura che ancora vi si ammirano: « Le pitture a fresco che decorano le pareti e i pilastri del soccorpo sono molto frammentarie. Esse possono riferirsi al secolo XVI; una probabilmente risale al Rinascimento: in ogni modo, esse ci attestano che nella chiesetta sotterranea continuò il culto sino a qualche secolo dietro » (ivi).

Attraverso le vicissitudini storiche, alle quali soggiacque il castello svevo, i passati feudatari lo trasformarono più volte secondo i malaugurati progressi guerreschi. Sembra che, durante la dominazione angioina, Raimondello Orsini-del Balzo, appena riconosciuto principe di Taranto, facesse costruire le due torri cilindriche del Salto e del Cavaliere.

Eminentissimi studiosi moderni concordano in questo giudizio critico, per la ragione che « di torri cilindriche nel periodo

svevo non si hanno esempi; poichè questa forma di torre, sebbene conosciuta fin da epoca antichissima, fu nell'epoca Normanno-Sveva di uso più frequente in Francia e nell'Italia del Nord che non in Puglia, dove può considerarsi come una caratteristica dell'architettura militare del periodo angioino » (BACILE; ivi).

Ma questa sola ragione non suffraga l'ipotesi, perchè Federico II costruì anche l'amena dimora di Castel del Monte, sopra una delle maggiori alture delle Murge, adornandola di superbe torri pentagonali; potè, quindi, aver voluto le torri cilindriche in Oria. Le quali furono erette verso la base della fortezza, perchè in quel punto si presentavano minori coefficienti di difese naturali. Verso l'attiguo torrione, infatti, si accanì l'assedio di Manfredi di Svevia contro il valore e l'astuzia degli Oritani di Tommaso Doria (1254); esse, perciò, più che una base di offesa o di difesa, sono due vigili e sicure vedette medievali.

Anche Giovanni Antonio Orsini, figlio di Raimondello, introdusse nel Castello Svevo altri apprestamenti guerreschi, dopo il sacco delle soldatesche di Giacomo Caldora, che per ordine della Regina Giovanna II di Napoli mise a ferro e a fuoco la nostra città e devastò la Rocca. (1433).

L'Orsini restaurò degnamente il palazzo feudale per preparare un dolce nido di felicità alla nipote Isabella, quando andò sposa al duca di Calabria Ferrante di Aragona.

Al principio del secolo XVI il nostro castello fu sanguinosamente conteso tra Francesi e Spagnoli. Questi comandati da Pietro De Pace, assediaron Oria con 12 mila soldati e 20 pezzi di artiglieria: dopo un'eroica resistenza, durata circa due mesi per la saldezza della rocca, fu conchiusa l'onorevole pace del 29 Settembre 1504, e il « castello rimase per pochi altri anni come presidio militare di Carlo V, finchè non fu sguernito di tutte le artiglierie, che furono utilizzate nelle opere di difesa costiera durante il governo vice-reale » (BACILE; ivi).

L'Albanese ci assicura che verso il 1650 esisteva ancora, nel Forte di Brindisi, un grosso cannone detto « il cane », proveniente dal nostro Castello: esso aveva, sotto lo stemma di Oria, la figura di quell'animale, che simboleggiava la fedeltà dei nostri antenati.

Dopo il tempestoso possesso dei Bonifacio, il Castello di Oria fu donato da Filippo II di Spagna al principe Federico Borromeo di Milano, nipote di una sua sorella (1562); da questo passò al Cardinale S. Carlo, che nel 1572 lo cedette al Fisco per elargire ai poveri i 40 mila ducati ottenuti.

Nel 1575 fu acquistato dai marchesi Imperiali di Genova, il cui ramo principale si estinse nel 1779. Ritornato al Fisco (*Fiscus post omnes*), nel 1825 fu ceduto alle monache Benedettine dell'attiguo convento, mentre ne era badessa la patrizia oritana Elena Martini; (12) finchè nel 1866 per la soppressione degli ordini religiosi non passò al Governo d'Italia, che lo affidò al Municipio di Oria.

Dopo tante e sì burrascose vicende, il nostro più glorioso monumento segnò — di anno in anno — la sua fatale rovina: per l'edacità del tempo e l'incuria dei governanti si era ridotto un indisturbato rifugio di falchi, di gufi e di topi, e il visitatore fantasioso provava una delusione invincibile scorgendo solo rovine e squallore, dove aveva sognato di vedere dimore di Principi e di Feudatari.

Lo storico Palumbo scriveva: « La metà dell'edificio è tutta rottami: un lembo è piantato a rosai e a robinie; l'altro appena si regge, tanto da mostrare i molti anni che sono passati sulle sue cornici » (*Castelli in Terra d'Otranto*).

E ancora il ciclone del 1897 non lo aveva devastato con la sua furia infernale!

Verso il 1880, il Prof. De Giorgi avvertiva: « E' necessario che si ponga subito mano ai lavori di restauro; e sarebbe tempo che questo edificio macstoso fosse ridonato all'antica sua forma, togliendo tutte le aggiunzioni barocche e balorde fatte dal 1600 ad oggi » (*La Provincia di Lecce*).

E ancora la invadenza monastica di questi ultimi anni non ne aveva capricciosamente disposto, addossandogli mostruose costruzioni e superfetazioni indecorose! (13)

(12) L'ottennero per la irrisoria somma di ducati 500 (= a lire 21251), con la condizione di riattarne le crescenti rovine; esse, però, pensarono solo a coltivare il giardino del vasto piazzale, che abbellirono con viali di fiori e con pergolati (B. E. PINTO; M. S.).

(13) Poichè le sonnacchiose autorità del tempo non seppero — o non vollero —

Ultimamente il Prof. Pietro Marti deplorava che « il prestigio della monumentalità nazionale non è riuscito fin'ora a scampare dal progressivo disfacimento l'opera ammiranda », per la quale l'Ing. Bacile di Castiglione ammoniva: « Il Castello di Oria ha bisogno di opere di consolidamento ».

Provvidenzialmente, dunque, il nostro nobile concittadino Comm. Avv. Giuseppe Martini-Carissimo volle che il maggiore monumento oritano ritornasse al suo antico splendore. Egli, che alle pregevoli doti intellettuali accoppia l'amore vivissimo verso le gloriose memorie patrie, su parere favorevole del Consiglio Superiore delle Belle Arti e col consenso del competente Ministero, il 13 Novembre del 1933 ne ottenne la proprietà con la permuta del palazzo avito (divenuto ormai Sede degli Uffici Podestarili) e con l'obbligo e l'impegno di restaurarlo degnamente. (14)

La Soprintendenza ai Monumenti di Puglia gli propose, per la direzione dei lavori, un giovane e colto ingegnere, che con anima di artista e con amore di archeologo ha studiato e attuato un esauriente progetto.

Ispirandosi vigorosamente ai motivi di ambiente storico nei più minuti particolari, l'architetto Carlo Ceschi si propose di liberare le murature antiche del Castello Svevo dalle superfetazioni recenti e dagli ingombri deturpanti, di consolidarne i punti pericolanti e di esplorare i sotterranei misteriosi per la ricerca di altri preziosi cimeli.

.....
 impedire la profanazione del monumento patrio, spetta al Governo Fascista — geloso custode di tutte le preziose reliquie nazionali — ordinare la demolizione delle casermesche costruzioni recenti, che deturpano il « bellissimo prospetto » meridionale del Castello, per creargli intorno una « zona di rispetto », come si è fatto per tutti i monumenti di Roma e d'Italia e — recentemente — per Castel del Monte.

(14) Scevro « da servo encomio » e per non cadere nel « codardo oltraggio » manzoniano, alla notizia della permuta tacitai ogni sentimento di orgoglio patrio, in attesa dei « tempi migliori » prognosticati dai « ben pensanti ». Son passati appena due anni e già la reliquia più bella del nostro passato — destinata a sicura rovina — domina festosamente sulla cima più eccelsa della città, ormai risanata radicalmente dalle ferite dei secoli e dalle intemperie naturali e artificiali! Col benaugurato risanamento è scomparsa ogni formalità burocratica per poter visitare il Castello Svevo, che diverrà certamente lieta meta turistica per tutti gli studiosi e i curiosi.